



Due reggiani all'estero

Abitano in due città dirimpettaie, ma appartenenti a due Continenti diversi e con l'Oceano Indiano di mezzo. Sono **Vittore Pecchini** che si racconta da Fremantle - Western Australia e **Andrea Cilloni**, da Maputo - Mozambico.

Paesi, storie, attività diverse. Abbiamo chiesto ai nostri protagonisti di narrarci cosa li ha spinti a partire e se l'esperienza ha cambiato la loro visione del mondo. E ancora, cosa hanno portato da Reggio Emilia e come vedono la città ora, da lontano.

Forse subacqueo o marinaio in Australia

■ A volte ci penso e mi chiedo se era destino che io partissi. Mi chiedo se c'è qualcosa in me, che mi avrebbe comunque reso difficile restare per sempre a casa. Non lo so, un po' sono state le circostanze: le opportunità che la vita ti offre, gli entusiasmi, i dolori che si provano. Ma so che oggi non ritornerei. Oddio... torno sempre, ma in viaggio a trovare la mia gente, a respirare la mia nebbia, a passeggiare un po' in centro. E mi dà tranquillità e sicurezza. Poi riparto. Sono partito perché sapevo che il mondo era grande e avevo bisogno di avventura. Sono partito perché avevo voglia di vivere e perché avevo letto molto, e la letteratura gioca dei brutti scherzi. I viaggi che avevo fatto fino a quel giorno erano, appunto, "viaggi", molecole chiuse che si alternavano al continuum della mia vita quotidiana - di rado perché avevo pochi soldi e molti impegni - e la rendevano un po' più variata e leggera. Quando decisi di partire, al principio fu doloroso - un taglio nello spirito su cui ho pianto e difficoltà che non avevo ben compreso - ma anche un profumo, una sensazione di vita nuova e di libertà che mi fecero risentire un ragazzo, e avevo già 32 anni. Non partii con molte cose: solo i libri. Ma devo dire che non pensavo che sarei stato via tanto tempo, mi sembrava impossibile: magari un anno o due. E invece, seppure con qualche interruzione, sono già tredici anni. Allora ero il direttore di una scuola in città. Mi piaceva, era la mia vita e infatti ho con-



Perth vista dal ponte (Australia occidentale)

tinuato a lavorare nelle scuole per molti anni. Più o meno lo faccio ancora, ma con gli anni, lavorando di fatto in tanti modi e Paesi diversi, le cose che mi erano più vicine si sono allontanate. E in realtà non so più bene che cosa farò domani, le cose si sono fatte meno chiare, i progetti si sono sfumati.

So che non voglio tornare per sempre. Il mio figlio più grande vive in Asia, in Cina, e non credo che tornerà a vivere a Reggio (che per altro è la sua "casa", come è la mia). La mia figlia più piccola è australiana e timorese. Insomma, nonostante i legami fortissimi, la famiglia, gli amici, il baricentro della mia vita si è spostato in Oriente. Tornare a Reggio sarebbe una scelta difficile.

Per anni ormai mi sono occupato di cose diverse: ho insegnato, scritto, navigato,

e sono invecchiato così. È difficile ormai tornare indietro. Nel prossimo anno, forse nei prossimi due o tre cercherò soprattutto di studiare - un regalo per i miei 45 anni - e poi forse lavorerò sul mare come marinaio, o come subacqueo. Ancora non lo so.

Non saperlo mi dà un po' d'ansia, e un grande piacere. ■

] Vittore Pecchini



Vittore in immersione



Vittore Pecchini è nato a Montecchio e ha lavorato per molti anni in città come educatore, insegnante e dirigente scolastico. È laureato in filosofia, ma ha studiato con la stessa passione cose diverse in diversi momenti della sua vita: la storia, la letteratura, il canto, le lingue, gli studi nautici, le scienze naturali e, recentemente, le scienze dello sviluppo internazionale. Ha lavorato per il Ministero degli Esteri o per Ong in brevi missioni in diversi Paesi dell'Africa e dell'Asia. Da diversi anni vive all'estero, prima in Scozia, poi in Catalogna e dal 2002 in Australia Occidentale.



Orgoglioso di essere reggiano in Mozambico

■ Il mio lavoro ha previsto degli spostamenti, ma nulla mi ha spinto via da Reggio dove ho la mia vita, la mia famiglia, le mie radici. Semmai la mia città mi ha sostenuto in queste scelte, con quanto di buono mi ha dato.

Da quando sono diventato consapevole della città, nei primi anni Cinquanta, la campagna reggiana con i suoi colori e odori, con la sua polvere, ne lambiva il confine. C'era un significato nell'abitare 'fuori porta', rispetto a chi abitava in centro. La cultura solidale e aperta era visibile: don Dino aveva aperto il campo nomadi, don Alberto le case della carità, c'era un rinomato istituto per bambini ciechi e il circolo Zibordi di via Sessi. C'era il campeggio, a fianco della piscina comunale, tappa obbligata dei turisti che viaggiavano verso Rimini. E c'erano le cooperative. Mio padre era economo alle Latterie e la domenica mattina mi portava in cooperativa sulla canna della bicicletta, dove lo sentivo parlare di politica con Galaverni ed altri dirigenti. Questa era la temperie culturale in cui ci si muoveva; provinciale forse, ma dove il controllo sociale si sentiva sulla pelle, come una rete di protezione, non come una galera. Il fatto che tutti sapessero con chi avevi passeggiato lungo i viali veniva accolto con un sorriso, non con fastidio; dove lo scappellotto, dato al ragazzino maleducato da un passante, veniva plaudito e non provocava una denuncia per abuso su minore. Questo mestiere di "architettura sociale" fa parte della tradizione politica di Prampolini ed è stato praticato da tanti presidenti e dirigenti delle nostre cooperative e da tanti nostri sindaci.

La mia città mi ha reso orgoglioso di essere reggiano e poi di essere italiano, orgoglioso della bandiera. E mi ha reso partecipe delle sue radici socialiste e cattoliche. E ho portato in giro la cu-



Mosaico in strada a Maputo



Maputo vista dalla passeggiata lungo l'Oceano

riosità per le persone, per la loro storia, la voglia di entrare nella vita degli altri, delle altre comunità.

Non mi sono mai mosso per percorrere il mondo: ho seguito progetti e poi lavori, ho cercato e trovato persone in luoghi lontani. Reggio per me si è dilatata fino ad abbracciare il mondo, il mio mondo, senza alcuna discontinuità.

Nella mia città sono sempre tornato e vi rientrerò presto. Quello che osservo ora di Reggio non può prescindere dal contesto del nostro bellissimo e povero Paese. Vedo una città confusa, che ha perso slancio, che non sa valorizzare i tesori che ha, di impegno, di generosità. Credo che un'idealità latente, che c'è ancora nei giovani, non venga portata a valore. Non ho sentito la città felice

negli ultimi anni. Qui in Mozambico, la gente che non ha nulla sa ancora ballare al suono di musica che cade dalle finestre aperte, sa condividere il poco con tutti e sperare anche quando speranza non c'è. Quando il petrolio finirà e i nostri computer si spegneranno, lasciandoci sgomenti e impotenti, l'Africa sopravvivrà. ■

] Andrea Cilloni



Mosaico in strada



Andrea Cilloni nasce a Reggio Emilia nel 1948; è sposato e ha tre figli. Dopo la laurea in Scienze politiche a Bologna e il Master alla Bocconi, alterna varie attività: dal coinvolgimento in operazioni di carattere umanitario sia in Italia che all'estero, alla creazione di imprese, dalla collaborazione con istituzioni reggiane, alla dirigenza di grandi imprese cooperative locali e amministratore delegato di una società informatica. Dall'aprile del 2005 ad oggi segue, per il Ministero degli Esteri, l'unico progetto di appoggio al bilancio dello Stato che il Governo italiano ha attivato nei confronti di un Paese beneficiario, il Mozambico.